Il Granello di Sabbia

n°19 – Venerdì 30-11-2001.

POESIA E OMC

Indice degli argomenti

1 – Solo la poesia può salvarci dopo l'11 settembre
Durante la marcia anticapitalista a Washington DC il mese scorso, mi sono trovata faccia a faccia con un cordone di polizia che tentava di respingere la folla. Ero di fronte ad una poliziotta in collera, ma molto piccola, tanto che era schiacciata al mio petto. "Arretrate! Arretrate!" gridava, ma la nostra linea non ha ceduto. Le ho spiegato con calma e mi sembra in modo molto ragionevole, che noi non saremmo arretrati, perché non avevamo dove andare (...) di Starhawk
2 - Organizzazione mondiale del commercio o organizzazione commerciale del mondo?
Le regole dell'OMC implicano molteplici conseguenze perverse. Prima di tutto, proteggendo i paesi ricchi contro quelli poveri implicano una istituzionalizzazione delle ineguaglianze Nord-Sud e l'arretramento di interi continenti. Per esempio, la quota dell'Africa nel commercio mondiale è passata dal 5% a meno del 2% tra il 1980 e oggi, ciò che dimostra che quanto più una regione ad economia debole si apre al mercato tanto più ne è respinta (...) Di Arnaud Zacharie

1 - Solo la poesia può salvarci dopo l'11 settembre

di Starhawk

Durante la marcia anticapitalista a Washington DC il mese scorso, mi sono trovata faccia a faccia con un cordone di polizia che tentava di respingere la folla. Ero di fronte ad una poliziotta in collera, ma molto piccola, tanto che era schiacciata al mio petto. "Arretrate! Arretrate!" gridava, ma la nostra linea non ha ceduto. Le ho spiegato con calma e mi sembra in modo molto ragionevole, che noi non saremmo arretrati, perché non avevamo dove andare.

Penso a quell'istante come ad una metafora del punto in cui oggi si trova quello che io amo chiamare il movimento per una giustizia mondiale. Noi siamo di fronte a uno spiegamento di forze che ci dice di arretrare, di disperderci, di lasciare la scena. Le forze dello Stato, i media, tutti i poteri che sostengono le

multinazionali capitaliste amerebbero vederci arretrare.

Ma noi non abbiamo dove andare.

Non abbiamo dove andare perché le condizioni contro cui lottiamo non sono cambiate. Le disparità tra ricchezze e povertà non si sono attenuate, i tentativi delle imprese per agevolare la loro egemonia non sono cessati, l'ambiente non si e' miracolosamente sanato e i nostri sistemi economico e sociale non sono improvvisamente diventati validi. Siamo a bordo del Titanic, i nostri sforzi per dirottare il battello vengono sviati e dirigiamo a tutto vapore contro l'iceberg. Non ci possiamo permettere il lusso di rimandare l'azione a un momento più favorevole. Bisogna che il movimento continui ad andare avanti.

Come far fronte alla repressione crescente e alla potenziale forte opposizione del pubblico?

I. Tener duro: per prima cosa, non cediamo al panico e teniamo duro. La paura imperversa per il momento, e le autorità non risparmieranno i loro sforzi per accrescerla e servirsene. Se il grande pubblico può temere altri attacchi terroristici, noi, nel movimento, temiamo altrettanto e anche di più ciò che i nostri governi possono fare per limitare le libertà civili e colpire i dissidenti. Ma in ogni modo la paura e' la migliore arma di controllo sociale di cui dispongono le autorità. Quando abbiamo paura, noi non recepiamo le informazioni, siamo incapaci di vedere o di valutare chiaramente una situazione e prendiamo delle cattive decisioni. Ed è più facile controllarci.

Possiamo imparare a riconoscere la paura, nel nostro corpo, nelle nostre riunioni, nei nostri

scambi. Se avete paura, fermatevi un istante, respirate profondamente e fate uno sforzo cosciente per liberarvene. Dopo domandatevi "cosa faremmo in questa situazione se non avessimo paura?" partendo da questo punto di vista, possiamo fare delle scelte basate su una ragionevole prudenza, ma anche su una visione chiara.

II. Ammettere la sofferenza: gli attentati dell'11 settembre ci hanno sprofondati tutti in un tremendo dolore. Abbiamo dovuto fronteggiare il terribile potere che ha la morte di fare irruzione nelle nostre vite, di marchiarci a fuoco col dolore e la perdita, di modificare l'ordine delle nostre priorità e perturbare i nostri progetti, ricordandoci che siamo vulnerabili e mortali.

Il nostro dovere politico è di parlare alla profondità di questo dolore, non di dissimularlo o banalizzarlo o di promuovere dei programmi superati. Se ci accontentiamo di parlare alla gente attraverso i megafoni riciclando la politica, gli slogan e il linguaggio degli anni 60, siamo condannati all'insuccesso. Il movimento che dobbiamo costruire oggi, le possibilità di trasformazione che potrebbero nascere da questa tragedia devono parlare al cuore della sofferenza che condividiamo al di là delle posizioni politiche.

Un grande vuoto si è creato nel cuore del mondo. Quello che dobbiamo fare oggi non e' chiudere la ferita, ma osare guardarla nella sua parte più profonda. Per comprendere questo dolore, dobbiamo affrontare la possibilità che esso fosse presente in noi prima dell'11 settembre, che la violenza e la morte che hanno colpito quel giorno abbiano liberato una marea di lutto latente. A un certo livello, si, noi abbiamo pianto le vittime e le loro famiglie, la distruzione di luoghi familiari e lo scompiglio del nostro modo di vita. Ma ad un livello più profondo, forse molti tra noi deploravano già, coscientemente o meno, l'assenza di legame e senso comunitario nella società che ha costruito quelle torri, la rottura con la natura che quelle torri rappresentavano, l'arretramento della natura, le barriere erette contro il possibile e il restringimento dei nostri spazi di vita. Questo dolore congelato, trasformato in rabbia, ha alimentato i nostri movimenti, ma non siamo i soli a provarlo. Con il dolore viene anche un timore più profondo del terrore generato dall'attacco stesso. Perché quelle torri rappresentavano il trionfo dell'uomo sulla natura, costruite per resistere al fuoco, sono state il Titanic della nostra epoca. Il fatto che siano bruciate e crollate così rapidamente significa che tutta la sovrastruttura sulla quale contiamo per attenuare gli effetti della natura e assicurare il nostro confort e la nostra sicurezza e' fallibile. E senza questa, la maggioranza tra noi non sa come sopravvivere.

Noi sappiamo, nel più profondo di noi stessi, che le nostre tecnologie e le nostre economie non sono sostenibili, che la natura e' più forte di noi, che non possiamo toccare impunemente gli ecosistemi e che stiamo creando una tale disperazione nel mondo che esso non può che scoppiare, piangere e scatenarsi. La caduta delle torri e' stata un'icona del prossimo futuro quando dovremo pagare il conto, un momento che temiamo ma che segretamente anticipiamo.

Il movimento che dobbiamo costruire oggi deve indirizzarsi verso l'integralità' della perdita, della paura e malgrado questo essere portatore di speranza. Dobbiamo ammettere l'esistenza di potenti forze del caos e dell' incertezza e malgrado questo affermare che dal caos può venire la distruzione, ma anche la creatività.

III. Elaborare un nuovo linguaggio politico: di fronte all'enormità' della perdita e alla realtà crudele della morte, le parole sono insufficienti.'' Che dire a chi ha perso suo fratello nelle torri? '' mi chiede un militante new-yorkese. ''Come parlargli?'' Il linguaggio dell'astrazione non funziona. L'ideologia neanche. Giudicare e tormentare, far vergognare e ammonire non può realmente contattare la profondità di questa perdita. Sola la poesia può entrare in contatto con il dolore. Solo le parole che trasmettono ciò che guardiamo, sentiamo, gustiamo e tocchiamo della vita, possono toccarci.

Per questo dobbiamo elaborare un nuovo linguaggio di parole e azioni. Noi a sinistra possiamo essere ancora vincolati a certe parole e forme politiche come un cattolico può esserlo alla messa in latino. Noi pronunciamo delle parole incantatorie - ''imperialismo'', ''anticapitalismo'', ''non-violenza'' o anche ''pace'' - con un fervore quasi religioso, come se solo le parole potessero dare impulso alla lotta.

Queste parole sono utili ed hanno un senso. Ma sono come il cliché di un cattivo poeta. Sono la prima risposta facile che ci libera dallo sforzo di esprimere il vero. In questi ultimi tempi ho sentito alcuni miei amici politici dire ''Non posso partecipare più ad un altro meeting. Non sopporto più di ascoltare qualcuno parlarmi della collera e di quali siano le risposte.'' Ma cosa succederebbe nei nostri meeting, se ci fermassimo per dire ''Ma, vedete, queste

domande sono complesse e molti tra noi hanno sentimenti confusi: prendiamoci un po' di tempo perche' le persone qui presenti possano parlarsi invece di ascoltare un altro discorso."
Se potessimo riconoscere alcune delle nostre ambiguita', scopriremmo forse di essere piu' vicini di quanto crediamo a queste schiaccianti maggioranza di sostenitori della guerra, che in realta' hanno forse, anch'essi, dei sentimenti confusi.

IV. Proporre le nostre alternative alla guerra di Bush: qualificare gli attacchi di settembre come atti di guerra e non come atti criminali non ha fatto che dare dignità ai loro autori. Entrando in guerra, noi ci siamo trasformati in agenzie di reclutamento di Bin Laden, alienandoci rapidamente l'insieme del mondo musulmano. Bombardando l'Afghanistan, noi sembriamo dei gangster agli occhi del mondo musulmano (e di tutti gli altri che hanno un cuore e una ragione) e abbiamo generato migliaia di nemici potenziali pronti a morire. Impedendo ai convogli umanitari di consegnare importanti stock alimentari, i bombardamenti minacciano di imporre la fame a sette milioni di afgani.

Nonostante ciò che dicono i sondaggi e i media, non penso che la maggioranza della popolazione americana arda per far scorrere il sangue afgano. Quel che sento sempre di più e' sempre la stessa frase ripetuta:"Bisogna fare qualcosa". Il programma di Bush è il solo che ci sia stato presentato. Gli attacchi sono reali e devastanti; accontentarsi di chiedere la pace e cantare le canzoni di protesta degli anni 60 è inadeguato alla loro gravità. Se noi ci opponiamo alla guerra di Bush, ci serve un'altra soluzione chiara.

Diplomazia non e' sinonimo di debolezza. Essere diplomatici e' essere più astuti dell'opposizione, e non solamente meglio armati, e non è neppure accontentarsi di emettere ultimatum aiutati dalle bombe. Si tratta in realtà di comprendere qualcosa della cultura del popolo con il quale negoziare. E negoziare vuol dire proporre una carota e nello stesso tempo un bastone, ed essere pronti a lasciare che l'altra parte ne esca senza subire un' umiliazione totale. Se l'obiettivo della guerra è veramente mettere le mani su Bin Laden, ebbene i Talebani hanno proposto di consegnarlo ad un paese terzo. Questo potrebbe essere per noi il momento di cambiar politica, di negoziare, di lavorare con le istituzioni internazionali e l'ONU e di ridargli forza, di cominciare a portare un significativo e massiccio aiuto umanitario alla regione. Una di queste azioni o tutte accrescerebbero molto di più la nostra sicurezza a lungo termine che la nostra attuale linea di condotta.

V. Rivelare i reali obiettivi della guerra: le probabilità che abbiamo di intraprendere le azioni che ho appena citato sono quasi le stesse che io avrei di vedermi offrire un posto nell'amministrazione Bush. Tutto dimostra che Bush vuole una guerra per stabilire l'egemonia degli Stati Uniti nell'Asia centrale e orientale, per prevenire un'alleanza asiatica che potrebbe opporre i nostri interessi ai loro, per prendere il controllo delle ricche risorse petrolifere dell'Asia centrale e fornire un passaggio sicuro per il nostro oleodotto attraverso l'Afghanistan, per stornare l'attenzione sulla mancanza di legittimità della sua presidenza, per mettere in opera la totalità del programma della destra. Dobbiamo continuare a informare il pubblico di questi obiettivi e delle conseguenze reali della guerra. Per questo dobbiamo parlare alla gente non solo nei meeting e nei seminari, ma nei nostri quartieri, nei posti di lavoro, nelle scuole, sugli autobus, nelle strade, nei talk-show , nelle nostre famiglie. E' più facile a volte sfondare un cordone di polizia anti-sommossa che esprimere un'opinione impopolare là dove viviamo, ma dobbiamo farlo e imparare a farlo con calma ed efficacia.

E giacchè parliamo di guerra, dobbiamo stabilire dei legami con i temi più vasti sui quali lavoravamo prima dell'11 settembre. La guerra può essere un inizio per contestare il razzismo e mettere in luce il ruolo storico degli Stati Uniti in materia d'addestramento, armamento e sostegno ai terroristi tra cui Bin Laden e i Talebani. Nell'epoca del terrorismo è ancora ragionevole un'economia interamente basata sui trasporti a lunga distanza, grandi consumatori di petrolio (tanto più che non lo era già prima)? L'allerta per l'antrace e' l'occasione perfetta per condurre campagne per una vera sicurezza interna sotto forma di un sistema di sanità pubblica ben finanziata, di posti letto d'ospedale e cure mediche, di sostegno ai produttori alimentari locali, di sviluppo delle energie alternative ecc. La destra si è servita degli attacchi e della guerra per giustificare il suo programma, ma con un po' di judo politico noi possiamo ridisegnare l'immagine che essi danno della realtà.

VI. Sviluppare la nostra visione: La disperazione alimenta il fondamentalismo, il fanatismo e il terrorismo.

Un mondo in cui l'abbondanza fosse realmente divisa sarebbe un mondo più sicuro.

La politica delle multinazionali capitaliste non ha dato vita a questo mondo. Sono state sperimentate ed hanno dimostrato la loro insufficienza. Dobbiamo sostituirle con la nostra visione.

Il movimento per la giustizia mondiale è stato spesso accusato di non sapere ciò che vuole. In realtà noi sappiamo bene le grandi linee di ciò che vogliamo anche se abbiamo diverse idee sulla maniera di realizzarlo. Posso presentarvele in cinque brevi paragrafi.

Vogliamo che le imprese siano ancorate alle comunita' e responsabili nei riguardi delle comunita' e delle generazioni future.
Vogliamo che i produttori si assumano le responsabilita' reali dei costi sociali e ecologici di cio' che producono.

Noi diciamo che c'e' un patrimonio comune che deve essere protetto, che ci sono risorse troppo essenziali per la vita, troppo preziose e sacre per essere sfruttate per il profitto di un pugno di individui, comprese quelle indispensabili alla vita: l'acqua, la terra coltivata e non, il patrimonio collettivo della diversita' ecologica e genetica, il clima della terra, l'habitat delle specie rare e delle culture umane minacciate, i luoghi sacri e il nostro sapere culturale e intellettuale collettivo.

Noi diciamo che i lavoratori hanno diritto, come minimo, alla sicurezza, ad una giusta retribuzione che gli permetta di vivere conservando la speranza e la dignita', hanno diritto a poter determinare le proprie condizioni di lavoro.
Noi diciamo che in quanto esseri umani siamo collettivamente responsabili del benessere degli altri, che la vita e' piena di incertezze, di ferite, di malattie e di perdite e che dobbiamo aiutarci gli uni con gli altri a sopportare queste perdite, che dobbiamo dare generosamente e gratuitamente i mezzi a tutti per avere cibo, vestiti, riparo, cure mediche, istruzione e la possibilita' di realizzare sogni e aspirazioni. Solo allora la nostra sicurezza sara' reale.

Noi diciamo che la democrazia richiede che il popolo abbia voce nelle decisioni che lo riguardano, specialmente nelle decisioni economiche.

VII. Elaborare la nostra strategia: Possiamo cominciare a riconoscere che la nostra strategia ha incontrato diversi successi da due anni a questa parte. Da Seattle in poi, quel che abbiamo fatto e' di opporci ad ogni summit, per attirare l'attenzione sulle istituzioni della mondializzazione che funzionano essenzialmente in segreto, e discreditarle. I sistemi falliscono quando sono di fronte ad una crisi di legittimita', quando non riescono piu' a ispirare fiducia e ottenere adesioni. La nostra strategia deve continuare a lavorare per creare questa crisi nelle istituzioni che sostengono le multinazionali capitaliste. Nel frattempo, malgrado le apparenze, il governo sta forse gia' creando questa crisi da solo. Perche' niente discredita piu' velocemente un governo che la sua incapacita' di provvedere alla sicurezza fisica ed economica del suo popolo.

Ora, dobbiamo ampliare la nostra strategia e renderla piu' complessa.

Contestare i summit quando e dove possiamo, ma forse con nuove tattiche che concretizzino chiaramente le alternative che rappresentiamo.

Spostare la nostra attenzione verso l'organizzazione locale, portando le questioni mondiali a casa e facendo dell'organizzazione e del militantismo un processo continuo. Trovare i mezzi per rendere il processo tanto appassionante quanto alcune delle azioni mondiali di vasta portata.
Trovare i mezzi per collegare i problemi e le azioni locali a livello regionale e mondiale.

Cominciare a elaborare delle alternative: imprese economiche fondate su nuovi modelli, sistemi di governo a democrazia diretta come i consigli di quartiere o la gestione partecipativa dei bacini imbriferi, tutto il ventaglio delle soluzioni, dalle cooperative di energia alternativa ai giardini familiari passando per le valute locali. Cercare i mezzi che permettano a queste alternative di delegittimare lo status quo.

VIII. Organizzarci apertamente: quando la repressione si inasprisce, il modo migliore di opporre resistenza è quello di non nascondersi, di diventare ancora più trasparenti nella nostra organizzazione e nelle nostre comunicazioni. Più saranno visibili, più sarà difficile catalogarci come terroristi. Più fotograferanno i volti di chi partecipa agli incontri e alle manifestazioni, minore sarà l'importanza di ogni volto fotografato. Più raccoglieranno informazioni, meno capaci saranno di catalogarle, analizzarle e svilupparne il senso. E se leggeranno la mia posta elettronica... che lo facciano pure. Qualcuno deve pur farlo e io non ho il tempo di leggere tutto da sola! Potrebbe anche essere un'idea quella di ricompensarli un minimo per il

attac

lavoro fatto, purché mi inviino una sintesi dei punti più importanti contenuti nei vari messaggi.

La cultura della sicurezza deve essere così efficace da fare meglio della CIA, altrimenti si darà l'impressione di avere qualcosa da nascondere e si attirerà l'attenzione delle Autorità. E diventerà più difficile, allora, mobilitare le persone, educarle, inspirarle. E' vero, ci sono delle azioni il cui successo dipende dal fattore sorpresa, ma con un poco di astuzia, possiamo trovare il modo di farle in maniera fondamentalmente aperta e visibile. "E questa sera, il referente di ogni gruppo di affinità riceverà una busta sigillata. Apritela domattina alle 5: vi troverete le indicazioni di 2 punti di concentramento per la manifestazione. Fate a testa o croce per decidere dove andrete".

IX. Fare in modo che le nostre azioni contino: nei prossimi mesi e negli anni a venire l'agire politico potrebbe diventare sempre più costoso. Ciò significa soltanto che dovremo pianificare ed eseguire le nostre decisioni con più precisione e più riflessione. La maggior parte di noi è pronta a fare dei sacrifici e ad assumersi dei rischi per questo, se ne vale la pena, ma nessuno si vuole sacrificare per qualcosa d'idiota o privo di senso. Non possiamo più permetterci azioni pianificate in modo approssimativo, poco soppesate, che non portano a nulla e, credete a me, abbiamo già dato più del dovuto per questo genere di azioni. Non dovremmo mai compiere un'azione che comporta dei rischi di un certo peso senza avere attentamente riflettuto sui cinque punti seguenti:

1. La nostra intenzione è chiaramente definita – vogliamo sensibilizzare l'opinione pubblica, delegittimare un'istituzione, influenzare una persona, porre fine a un'ingiustizia immediata?
2. Abbiamo un obiettivo chiaro e ben compreso – stiamo cercando di mettere fine ad una riunione, di consegnare una petizione, di fare pressione su un funzionario perché accetti di incontrarci, di fornire un servizio? Cosa stiamo cercando di comunicare, a chi e come? A cosa assomiglierà la vittoria?
3. Assicuriamoci che i nostri gesti, i simboli che utilizziamo, l'obiettivo che scegliamo e la tattica che utilizziamo riflettano veramente le nostre intenzioni e i nostri obiettivi. Dobbiamo resistere alla tentazione di fare cose che non hanno relazione con il nostro obiettivo e che ci allontanerebbero dalla meta.
4. Abbiamo una strategia per concludere? Come termineremo l'azione? Come faremo ad uscire una volta entrati?
5. Ci siamo assicurati di poter usufruire, dopo l'azione, di un sostegno legale, medico, politico e di poterci indirizzare a persone pronte a manifestare la loro solidarietà, se necessario?

X. Utilizzare delle tattiche adattate alla nuova strategia e alla situazione: stiamo tutti ripensando la nostra tattica alla luce della situazione attuale. Parliamo spesso di tattica in termini di moralità – è giusto o ingiusto, violento o non violento, rilanciare un lacrimogeno tra i cordoni della polizia? E rompere una finestra? Faremmo meglio, invece, a domandarci "Questa tattica è funzionale ai nostri obiettivi? è veramente efficace?" I sostenitori delle tattiche centrate molto sul confronto diretto, che si tratti di distruzioni o di scontri con la polizia, tentano generalmente di infliggere dei colpi "al sistema". Attualmente, tuttavia, il sistema ha ricevuto un colpo molto più duro di quello che ci si poteva immaginare e vacilla pericolosamente verso il fascismo, e non verso la liberazione. In un clima simile, questo tipo d'azioni rischia probabilmente di sortire l'effetto opposto e di rinsaldare la legittimità del sistema.

Numerose tattiche non violente, di tipo classico, sono concepite per rinforzare il contrasto tra loro e noi, per rivendicare una morale nobile e additare la violenza del sistema. Ma molte di queste tattiche non funzionano più come prima. Le tattiche statiche, passive, annoiano e perdono il loro effetto. Gli arresti arbitrari, simbolici, non sembrano più impressionare l'opinione pubblica mettendo in luce la nobiltà del nostro cuore e del nostro impegno, per quanto risalto si cerchi di dare a questi aspetti.
Gli arresti di massa possono servire a giustificare la violenza della polizia, anche quando le persone arrestate erano palesemente e completamente pacifiche. Quando la polizia coopera per rendere l'arresto semplice e poco rischioso, al processo si conferma la potenza dello Stato, invece della sua messa in discussione. Quando non lo fa, anche le azioni simboliche si pagano care in tempi di libertà vigilata e prigione facile. Il prezzo vale forse la candela , ma possiamo pagare solo un numero limitato di volte in questa vita. Le nostre scelte devono dunque essere più ponderate e strategiche.

Abbiamo bisogno di una nuova grammatica tattica, che sia efficace, visionaria, "confrontazionale", senza che possa essere letta come "proto-terrorista", e che favorisca una crisi di legittimità del sistema. Abbiamo bisogno anche di una tattica e di azioni che prefigurino il

mondo che vogliamo creare, ma devono farlo in maniera incisiva. Ecco alcune di quelle che utilizziamo già e che potrebbero essere ulteriormente sviluppate:

- Tattica di strada fluida e mobile: gruppi come "Art and Revolution" (Arte e rivoluzione), "Reclaim the streets" (Rivendichiamo le strade), i "Pink block" (Blocchi rosa) di Praga e Genova, e "Rivière Vivante" (Fiume vivente) di Québec hanno apportato l'arte, la danza, le percussioni, la creatività e la mobilità alle azioni di strada, e sviluppato una tattica fluida e mobile. Queste azioni non mirano a provocare arresti o fermi di polizia (sebbene possano essere la conseguenza di queste iniziative), né allo scontro con la polizia, ma a raggiungere un obiettivo: rivendicare uno spazio e ridefinirlo, turbare il tran-tran della quotidianità ecc., incarnando allo stesso tempo la gioia della rivoluzione che cerchiamo di fare. A Toronto, lo scorso 16 Ottobre, colonne danzanti di persone sono riuscite a disturbare i quartieri della finanza, malgrado l'esteso schieramento di forze dell'ordine. Il Pink Block è passato attraverso i cordoni di poliziotti, danzando. Il "Pagan Cluster (Cluster pagan) di Québec e di Washington DC è riuscito ad inscenare dei riti di strada in mezzo a situazioni pericolose, permettendo la partecipazione di persone che avevano bisogni diversi di sicurezza. I "Fogtown action avengers" a San Francisco hanno compiuto un rituale in pubblico che ha distolto la polizia da un'azione a sorpresa di disturbo alla Borsa, effettuata da un gruppo di affinità travestito da Robin Hood.
- Rivendicare lo spazio: "Reclaim the streets" sceglie un incrocio tra due strade, vi piazza la musica e dei divani e organizza una grande festa. Una zona temporanea autonoma, uno spazio su cui investiamo e che esemplifica qual è il mondo in cui vogliamo vivere, un mondo in cui il cibo è gratis per tutti, in cui esistono attenzioni e cure, l'educazione è popolare, il mercato è veramente libero e i prodotti sono dati e scambiati, ci sono dei laboratori, si conversa, si fa sport, teatro.
- Servizi di strada e servizi alternativi: gruppi come "Food not bombs" (cibo non bombe) si occupa da decenni di sfamare i senza tetto. Una delle azioni dirette più riuscite, a cui ho partecipato, è stata quella condotta da un gruppo chiamato "Prevention point" (punto di prevenzione) i quali, per primi, hanno inaugurato il ritiro e lo scambio di siringhe usate, direttamente in strada, per prevenire il diffondersi dell'AIDS. In settembre, a Washington DC, durante la Zona temporanea autonoma della convergenza anticapitalista e la marcia della pace di domenica, il "Pagan cluster" ha realizzato uno "spazio di guarigione delle emozioni" proponendo consigli, massaggi, cibo, acqua e il servizio dei guaritori. I centri Indimedya forniscono una copertura mediatica alternativa e costituiscono una sfida possente ai gruppi consolidati della comunicazione. L'assistenza medica e legale che forniamo durante le azioni di piazza potrebbero essere ulteriormente sviluppate. Potremmo mobilitare, in modo inedito, dei giardinieri "guerriglieri". Immaginatevi un assembramento di persone che lascia dietro di sé una comunità trasformata dalla creazione di giardini familiari, dalla bonifica di siti tossici, dall'allevamenti di lombrichi e da strade piantumate con alberi da frutta.
- Educazione popolare: uno degli interessi dei raduni di massa è l'educazione e la formazione che siamo riusciti a fornirci l'un l'altro, dei seminari sull'economia mondiale durante le manifestazioni. Quasi tutti i Summit hanno avuto i loro contro-Summit. La maggior parte dei quali si è concretizzata, in sostanza, nella forma di conferenze tradizionali in cui dei relatori si rivolgono al pubblico in sala, o animano un dibattito. Ma potremmo integrarvi elementi di creatività maggiore sia per insegnare che per apprendere: simulazione di ruoli, narratori, consigli. Potremmo simulare una gigantesca riunione nella quale i partecipanti sono chiamati a interpretare le delegazioni e a dibattere gli argomenti all'ordine del giorno, ma partendo dai valori che ci sono propri. La gente ha voglia di parlare di guerra, delle proprie paure, convinzioni, opinioni. Gli Zapatisti ci hanno dato l'esempio di quel processo consultivo che consiste nell'andare verso le persone riuscendo, allo stesso tempo, ad ascoltarne le preoccupazioni e a mobilitarle. Potremmo interrompere i discorsi, durante gli incontri, per una decina di minuti così da consentire alle persone di parlare tra loro. O potremmo tralasciare completamente i discorsi e chiedere alla piazza, ai gruppi, di animare delle discussione a piccoli gruppi sui loro problemi e sulle loro tattiche, organizzare dei brevi momenti di formazione, proporre giochi, danze o rituali. E potremmo sviluppare dei mezzi creativi per Conversazioni pubbliche estemporanee, sotto forma di azioni e di educazione. Delle caravane potrebbero portare la discussione e l'educazione fuori

dai centri urbani e potrebbero mostrare le energie e le soluzioni alternative, con motori che funzionano a biodisel, e pannelli solari per far funzionare il sound system.

Questi non sono che piccoli esempi per stimolare la riflessione e risvegliare la nostra creatività.

IX. Riforniamoci: i tempi sono duri. Molti di noi militano da lungo tempo e intravedono ora la possibilità che le nostre vittorie politiche, guadagnate a così caro prezzo, siano spazzate via. La paura e la perdita ci circondano e molte forze sono all'opera per cercare di isolarci, di marginalizzarci e di negarci ogni potere. Come minimo, il compito che ci attende appare immenso.

Se vogliamo proseguire questo lavoro e ritrovare il nostro slancio, dobbiamo trovare il tempo per riposarci, per andare in quei luoghi alla salvaguardia dei quali abbiamo consacrato tanti sforzi e aprirci alla loro bellezza, a ricevere il sostegno e l'amore delle comunità per le quali lavoriamo. Dobbiamo nutrire i nostri scambi gli uni con gli altri, non offrire solo una solidarietà politica, bensì anche attenzioni e calore umano. La morte e la perdita riorganizzano le nostre priorità, ci mostrano fino a che punto abbiamo bisogno degli altri, e ci rendono più facile il compito di lasciar perdere alcune cose senza importanza che interferiscono con i nostri veri legami.

Molti militanti non hanno fiducia nella religione e nella spiritualità, spesso a giusto titolo. Ma ognuno di noi partecipa a questo movimento perché c'è qualcosa di sacro per noi – sacro nel senso in cui questo qualcosa è più importante del nostro benessere o delle nostre comodità, qualcosa che determina tutti gli altri valori, che fa sì che siamo disposti ad assumerci dei rischi per servirlo. Può essere non si tratti di Dio, né di una dea o di una divinità, ma della fede nella libertà, o di quello che sentiamo all'ombra di una grande quercia o alla vista di un uccello che si alza in volo, di un profondo attaccamento alla verità o all'amore di un bambino. Qualunque cosa sia, può nutrirci. Per quei militanti che hanno una pratica spirituale intesa come tale è il momento ora di praticarla veramente. Per coloro che invece non ne hanno, è quantomeno interessante interrogarsi su "Che ne faccio di questo lavoro? Cosa c'è di veramente importante per me? Cosa mi dà nutrimento?". La risposta potrebbe essere grande e nobile, o piccola e ordinaria, l'hip-hop o il disegnare con i gessetti l'asfalto. Poco importa, fatene la vostra priorità. Fatelo tutti i giorni, se potete, o almeno fatelo regolarmente. Portatelo con voi nelle vostre azioni. Lasciate che vi ricarichi quando siete stanchi. Abbiamo bisogno di voi per questo combattimento di lungo corso, e prendersi cura di voi è un modo di conservare una delle risorse più preziose del movimento.

L'obiettivo dei terroristi, che siano autonomi o che si tratti di Stati, è di riempire tutti i nostri spazi mentali ed emozionali con la paura, la rabbia, l'impotenza e la disperazione, di tagliarci tutte le fonti di vita e di speranza. La paura e la violenza possono farci chiudere a questo e a quelli che amiamo. E' allora che noi ci atrofizziamo e muoriamo. Aprendoci coscientemente alla bellezza del mondo, scegliendo di amare un altro essere tenero e fragile, compiamo un atto di liberazione, coraggioso e radicale tanto quanto qualsiasi incursione in direzione dei gas lacrimogeni.

Non abbiamo altre direzioni in cui muoverci se non in avanti. Se manteniamo la speranza e la nostra visione, se osiamo marciare con coraggio e agire al servizio di quello che amiamo, le barriere che ci trattengono cadranno, come ha infine fatto la polizia durante la nostra marcia a Washington. La nuova strada non è né banale, né rubricata. E' sconosciuta ma esaltante, pericolosa ma libera. Siamo nati per aprirci questo cammino, e le grandi forze della vita e della creatività saranno al nostro fianco ad incontrare questo futuro vivibile.

Starhawk www.starhawk.org
Apparso in attac-newsletter nesletter@attac.org

Traduzione a cura di Luisa Ferrari e Luisa Villa

2 – Organizzazione mondiale del commercio o organizzazione commerciale del mondo?

Di Arnaud Zacharie

Dopo il fallimento della Conferenza Ministeriale di Seattle, l'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC) ha conservato la stessa fede in un mercato globale liberalizzato che permette agli investitori di investire dove vogliono, quando vogliono e alle loro condizioni. Non è previsto alcun ripensamento degli Accordi di Marrakesh e la Conferenza ministeriale di Doha (Qatar) ha come obiettivo il progresso della politica multilaterale di liberalizzazione.

Le critiche di migliaia di organizzazioni sindacali, di ONG e di movimenti civili non sono recepite,

né seriamente analizzate nonostante i principi basilari sui quali si fonda la logica dell'OMC restino tra i più criticabili.

Le false idee del commercio mondiale

La logica di liberalizzazione mondiale di tutte le attività umane riposa su diversi presupposti instancabilmente ripetuti dalla maggior parte dei poteri economici e politici mondiali. Ma questi presupposti si rilevano, all'analisi, altrettante idee false.

Prima di tutto, i fautori del pensiero unico neo liberista basano la loro riflessione sulla teoria dei "vantaggi comparativi" cara all'economista del XIX secolo, David Ricardo. Secondo questa teoria, ogni paese ha interesse a specializzarsi nelle produzioni che può realizzare a minor costo; Ricardo fa l'esempio dei lenzuoli per l'Inghilterra e del porto per il Portogallo. Una volta assicurate queste produzioni "specializzate", il libero scambio permetterà a tutti i paesi e soprattutto alle loro popolazioni di trarre vantaggio dai prodotti a minor costo; i portoghesi potranno ap delle lenzuola esportate dai produttori inglesi e gli inglesi bere il porto venduto dai produttori portoghesi.

E' questa logica che ha prodotto la nascita del GATT (Accordo generale sulle tariffe doganali e il commercio) nel 1948 e ha permesso ai paesi membri di abbassare le loro tariffe doganali da una media del 40-50% ad una media del 4-5%. Ma se nessuno si oppone al commercio tra le nazioni e i movimenti sociali e civili non vogliono affatto un ritorno della chiusura delle frontiere, è indispensabile tuttavia, come minimo, rendersi conto che il commercio attuale non ha nulla a che vedere con il commercio tra nazioni.

In effetti, secondo le Nazioni Unite, un terzo di quello che chiamiamo commercio mondiale indica gli scambi tra le filiali di una stessa transnazionale; per esempio, Renault-Brasile importa un prodotto della casa madre in Francia. Un secondo terzo di questo commercio mondiale indica degli scambi tra transnazionali. Infine, l'ultimo terzo indica quegli scambi che possono essere considerati "tra nazioni".

Una volta definito l'oggetto di cui parliamo e coloro che ne sono gli attori principali, possiamo andare seriamente avanti nell'analisi. Qual è il vantaggio comparativo per Nike nello stabilirsi in Asia piuttosto che in Europa per la produzione delle sue scarpe? Il salario miserabile che lì si può dare, il lavoro dei bambini che viene tollerato, ecc. La logica attuale di liberalizzazione del commercio internazionale permette alle multinazionali di approfittare della miseria del mondo e spinge i governi a lanciarsi in un "dumping mondializzato", cioè in una concorrenza al ribasso dove i vantaggi comparativi dei paesi possono collegarsi a delle violazioni dei diritti umani, sociali e ambientali più fondamentali. In questo modo, i diritti fondamentali sono considerati come dei costi superflui che la guerra economica mondiale si sforza di eliminare.

Tuttavia, i fautori del pensiero unico sostengono che il commercio è una cosa buona per i poveri. E' notoriamente la tesi dei governi del G8, del Commissario europeo al commercio Pascal Lamy o del premier belga Guy Verhofstadt, che afferma nella sua lettera agli "antiglobal" (sic!) che " ogni per-cento supplementare di apertura dell'economia di un paese genera un aumento dell'1% del reddito per abitante di questo paese".

Ma, ancora una volta, si invocano delle cifre globali per evocare dei risultati specifici. Si constata nel Nord come nel Sud che un aumento del reddito medio per abitante può corrispondere ad un aumento della povertà per una larga parte della popolazione. In effetti, una forte crescita della ricchezza del 10% dei più ricchi di un paese può mascherare la lenta ma inesorabile caduta dei redditi dei più poveri: la media, basata sui più ricchi è in aumento ma i poveri diventano più poveri!

Prendiamo l'esempio concreto del Mali: 72% della popolazione vive nella miseria più totale (meno di un dollaro al giorno), e il 90% di questi poveri sono dei lavoratori rurali della filiera del cotone, totalmente liberalizzata secondo gli auspici dei piani di aggiustamento strutturale (ribattezzati quadri strategici di lotta contro la povertà) dell'FMI e della Banca Mondiale. Di fronte a questi dati, non ci si può che interrogare: chi trae profitto dalla liberalizzazione della filiera del cotone nel Mali? Certamente non i lavoratori maliani.

Questo esempio non è purtroppo un'eccezione. In realtà pochi studi sono stati fatti sull'impatto del commercio sulla povertà. Ma quei pochi studi portano, praticamente tutti, alla conclusione che i poveri non sono in niente beneficiari della liberalizzazione del commercio. I profitti della produttività sono in gran parte incamerati dagli azionari delle multinazionali, attraverso il rendimento dei loro stessi fondi, e ciò che provoca una "corsa verso i fondi" e una "flessibilizzazione" mondializzata. L'Unione

Europea non è esente da questo stato di cose, poiché in 25 anni, la quota dei salari nel PIB è diminuita del 7%, mentre la quota dei profitti è aumentata proprio di questo 7%. In realtà, è la storia di una sottrazione dei profitti delle produttività su scala mondiale che si sta scrivendo sotto i nostri occhi e i cui direttori d'orchestra sono l'OMC e il suo Organismo di risoluzione delle controversie (ORD).

Ma, si difendono gli apostoli della liberalizzazione più spinta, è l'OMC che, impedendo il protezionismo, permette a tutti i paesi membri di essere sullo stesso piano di uguaglianza. Solo una sana concorrenza permetterà ai più capaci di distinguersi dalla massa degli investitori e di creare le ricchezze al minor costo per la felicità di tutti.

Possiamo già vedere in questa visione del mondo una falla delle più evidenti: mettere delle economie diseguali sullo stesso piano provocherà ineluttabilmente uno svantaggio insormontabile per i paesi poveri; una corsa tra una 2CV e una Ferrari porterà logicamente alla vittoria di quest'ultima. E' così che vediamo le flotte europee approfittare del libero-scambio per accaparrarsi il pesce africano e lasciare ai pescatori locali solo qualche sardina poco remunerativa. Come stupirsi che le ineguaglianze Nord-Sud, che ai tempi di Ricardo erano da 1 a 2, oggi sono da 1 a 74 secondo le Nazioni Unite?

Ma la realtà dell'OMC è una realtà ancora peggiore! In virtù del suo accordo sull'agricoltura, i paesi in via di sviluppo devono abbassare le loro tariffe doganali e ridurre le sovvenzioni alla loro agricoltura. Ma, all'opposto, i paesi del Nord fanno ricorso a degli ostacoli tariffari e non tariffari per limitare le esportazioni agricole del Sud. Inoltre, le esenzioni esistenti nell'OMC, permettono ai paesi ricchi di fornire un sostegno diretto ai redditi dei produttori agricoli: quasi 350 miliardi di dollari all'anno! Così, i pomodori e le cipolle prodotti in Senegal costano più cari, sul mercato locale, che i pomodori o le cipolle importati dall'Italia o dalla Spagna a colpi di sovvenzioni europee all'esportazione.

Nello stesso ordine di idee, l'OMC obbliga tutti i paesi membri ad importare il 5% di ogni prodotto, anche se un paese è autosufficiente in quel campo, permettendo così l'apertura dei mercati ai grandi esportatori che possono mettersi in concorrenza con i produttori locali. Ancora una volta, fare una domanda è rispondervi: proteggendo i più forti contro i più deboli, chi è che ci guadagna dalle regole dell'OMC?

Infine, durante il summit di Seattle, il nuovo direttore dell'OMC, Mike Moore, ripeteva, a chi lo voleva sentire, che ammetteva alcune critiche, ma non quella che affermava che l'OMC non è un'organizzazione democratica. D'altronde, sottolineava, la regola all'OMC è "un paese, una voce", al contrario che all'FMI o alla Banca Mondiale, dove la democrazia è di censo ("un dollaro, una voce"). E aveva ragione. Ma il problema è che non si è mai votato all'OMC, e che il suo direttore parteggia per il principio del "consenso" (e si capisce, è stato eletto in base a quel sacrosanto principio). Un consenso che perde tutto il suo senso democratico quando si sa che, per esempio, il Burundi possiede un esperto per ogni agenzia dell'ONU mentre gli USA ne hanno 150 per la sola OMC.

Le perversità dell'OMC

Le regole dell'OMC implicano molteplici conseguenze perverse. Prima di tutto, proteggere i paesi ricchi contro quelli poveri implica una istituzionalizzazione delle ineguaglianze Nord-Sud e l'arretramento di interi continenti. Per esempio, la quota dell'Africa nel commercio mondiale è passata dal 5% a meno del 2% tra il 1980 e oggi, ciò che dimostra che quanto più una regione ad economia debole si apre al mercato tanto più ne è respinta. Questa realtà ha evidentemente un impatto diretto sulle popolazioni locali.

In seguito, non limitando più le sue prerogative alle merci (come ai tempi del GATT) e volendo attirare nella sua sfera la totalità delle attività umane, l'OMC provoca una "mercificazione" del mondo, il cui risultato e che tutte le attività umane devono essere governate da una logica commerciale. Ora, malgrado la tesi neo liberista, l'educazione, la salute, la cultura, l'agricoltura, le sementi, l'acqua, l'aria e la vita non sono dei campi il cui scopo primario è l'accumulazione dei profitti. Sono, al contrario, i fattori di base che possono permettere la soddisfazione universale dei bisogni umani fondamentali. Devono dunque essere sottratti al campo dell'OMC ed essere dotati dello statuto di "Beni inalienabili dell'Umanità", gestiti da una Organizzazione mondiale dello sviluppo sociale (OMDS), come proposto da Riccardo Petrella e difeso da René Passet.

Infine, il fatto che l'OMC sia l'unica organizzazione internazionale dotata di regole che costringono i suoi membri alla loro

ottemperanza, implica una supremazia del diritto commerciale su tutto il resto. Secondo questa logica, come l'abbiamo visto, i diritti sociali, ambientali e umani sono percepiti come degli intralci al commercio! Che ne è, in queste condizioni, della Dichiarazione universale dei diritti dell'Uomo, del Patto Internazionale relativo ai diritti economici, sociali e culturali, del Patto internazionale relativo ai diritti civili e politici, degli Accordi Multilaterali sull'Ambiente, delle Convenzioni di base dell'OIT (organizzazione internazionale del lavoro), della Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione delle donne o ancora dei diritti fondamentali iscritti in lunghe liste delle buon intenzioni e quotidianamente violati. D'altronde, questa realtà non è solo indiretta, poiché l'OMC si considera "svincolata dal corpo delle dottrine dell'ONU, in quanto la sua vocazione è puramente commerciale e non deve dunque dipendere dal diritto internazionale". Questa logica deve essere evidentemente rovesciata e il commercio internazionale deve essere subordinato ai diritti fondamentali.

Verso quale organizzazione del commercio internazionale?

Lo abbiamo visto, si può senza vergogna raccomandare la mutazione del pianeta in una gigantesca piattaforma che lasci libero corso alla cupidigia degli agenti economici il cui unico obiettivo è la corsa mondiale ai profitti a discapito dei diritti fondamentali e del benessere della maggioranza delle cittadine e dei cittadini del mondo. Una tale logica va a vantaggio del 20% della popolazione mondiale che concentra l'85% delle ricchezze e non esita a sovrasfruttare l'ambiente e le "risorse" umane per accrescere senza tregua questa proporzione.

Ma questo non vuol dire raccomandare un ripiegamento su se stessi! Al contrario, l'obiettivo del rispetto universale dei diritti fondamentali implica una gestione democratica e minuziosa della società-mondo a livello planetario. L'obiettivo deve essere l'integrazione di tutti, ciò che implica la correzione delle asimmetrie esistenti attraverso delle regole che conducano ad un commercio equo. (fair trade, non free trade!)

Questo passa attraverso l'instaurazione di una globalizzazione multipolare, partendo dalla constatazione che in questi tempi di interdipendenza accresciuta, la prosperità durevole del Nord non può realizzarsi senza la prosperità durevole del Sud (e inversamente). Questa globalizzazione multipolare implica la costruzione di modelli di sviluppo adattati alle ricchezze naturali e culturali specifiche. Ma anche, per i paesi poveri, la costruzione di fondazioni economiche interne sufficientemente solide per potersi in seguito aprire agli scambi internazionali, senza subire i colpi degli ormai celebri "choc esterni". Ricordiamoci semplicemente che la costruzione europea aveva questo obiettivo all'origine, che gli ha permesso, proteggendo i suoi settori vitali, di diventare la prima potenza commerciale del mondo. Abbiamo il diritto di rifiutare questo "privilegio" ai paesi poveri in nome del sacro santo principio di liberalizzazione a tutti i costi? Del resto, l'articolo XXI del GATT permette una tale protezione delle industrie nascenti. Purtroppo, la lettura del diritto sembra delle più soggettive in seno all'ORD, il tribunale commerciale dell'OMC.

Una globalizzazione multipolare, equa ed "includente" implica che all'architettura mondiale attuale, la cui logica impone ad una Periferia di portare le materie prime e la manodopera a buon mercato ad un Centro che detiene i capitali e le tecnologie, si sostituiscano dei raggruppamenti regionali. Solo un tale sviluppo, parzialmente autocentrato permetterebbe la nascita di relazioni Sud-Sud, conditio sine qua non allo sviluppo economico del Terzo Mondo (e per estensione del mondo intero). Queste zone integrate potrebbero dotarsi di istituzioni regionali con poteri di regolamentazione economica e sociale che opererebbero in un ONU riformato, o meglio, nell'OMDS (Organizzazione mondiale dello sviluppo sociale).

Evidentemente, questo vuol dire modificare la visione neo-coloniale attuale delle relazioni internazionali, dove non si concepiscono gli scambi mondiali che tra Nord e Sud, i paesi ricchi utilizzando l'arma geopolitica del debito estero del Terzo Mondo per spingerlo a specializzarsi nell'esportazione di materie prime. Il protezionismo più alto del mondo riguarda gli scambi Sud-Sud, e il fatto che nessuno noti questo dato di fatto è significativo della visione del mondo che hanno gli esperti contemporanei. Questo sfocia in folli asimmetrie: mentre l'Unione Europea consuma il 90% di quello che produce, l'Africa è costretta ad esportare i tre quarti della sua produzione.

In seguito, l'OMC deve vedere i suoi poteri limitati ai prodotti commerciali e deve essere subordinata all'OMDS o, aspettandone la creazione, alle organizzazioni dell'ONU esistenti (PNUD, CNUCED, PNUE, OIT, ECOSOC, ecc.). Questo implica una riforma profonda dell'ONU e del suo Consiglio di Sicurezza.

Infine, è indispensabile istituzionalizzare delle misure che favoriscano il diritto internazionale, piuttosto che istituzionalizzare il "dumping mondiale" attuale:

Arnaud Zacharie. CADTM (Comitato per l'annullamento del debito del terzo mondo
- http://users.skynet.be/cadtm

Traduzione a cura di Patrizia Rosa Rosa